

Grandi affari nel mirino. Le Fiamme gialle di Trieste accusano un gruppo di aziende italiane e straniere di aver frodato 1500 miliardi allo Stato. Le società chiamate in causa smentiscono, e un rapporto dei superispettori del Fisco dà loro ragione. È solo una clamorosa gaffe?

La Finanza: «Così frodavano il fisco»

Accuse a Zanussi, Cir e Danieli. Ma forse era solo «elusione»

La Guardia di Finanza accusa: aziende estere e italiane - tra cui Zanussi, Cir, Electrolux e Danieli - hanno frodato il fisco per 1.500 miliardi. Le società chiamate in causa smentiscono, e un rapporto dei superispettori tributari sembra dar loro ragione. Fino allo scorso anno, avrebbero semplicemente «eluso» gli obblighi fiscali. Per le Fiamme gialle si profila il rischio di una clamorosa gaffe.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Partita a tennis col fisco: da una parte della rete un'azienda italiana, dall'altra una company straniera. La palla è rappresentata dai guadagni sui dividendi, che le due società si parteggiano tranquillamente. Molto tranquillamente, tanto sanno che nessuna delle due alla fine uscirà perdente dal match. Gli sconfitti giocano infatti su altro campo, e mai come in questi giorni si accapigliano su tutto: sono il fisco italiano e i contribuenti per così dire "normali".

di elusione. Un vero e proprio aggiramento degli obblighi tributari, effettuato scendendo nelle pieghe della legge, senza violarla. Roba da professionisti, ovviamente, generalmente riservata agli studi legali delle grandi imprese. Come quella denunciata ieri dal nucleo regionale di polizia tributaria della Guardia di Finanza di Trieste.

L'accusa però è pesante, e niente affatto limitata al piano morale: quelle aziende avevano messo in piedi una vera e propria frode fiscale. Il meccanismo è abbastanza complicato. Ecco come lo spiega la Guardia di Finanza di Trieste: le società straniere che controllano società italiane cedevano, ad altre società italiane, l'usufrutto sui dividendi maturati dalle proprie controllate. In tal modo conseguivano due vantaggi. Così facendo, in primo luogo, evitavano di pagare la tassa del 32,4% prevista per le holding straniere con interessi in Italia. In secondo luogo - sostengono sempre le fiamme gialle - le stesse società straniere lucravano un credito d'imposta pari al 52,5% dei dividendi di cui non avrebbero avuto diritto. Le società italiane, da parte loro, avrebbero ottenuto un guadagno tramite la vendita del credito d'imposta, oltre ad avere permesso alle holding estere di esportare "esentasse" i dividendi delle proprie controllate in Italia.

Ma è proprio qui che nascono i primi dubbi. Almeno fino al novembre del 1992, fanno rilevare i legali delle aziende coinvolte, quelle operazioni erano assolutamente legittime. E una conferma indiretta proviene da una delibera dei superispettori tributari del Secit che risale all'aprile scorso: «Quanto all'efficacia temporale delle nuove disposizioni restrittive - si legge - appare corretto il criterio di limitarne l'applicazione ai dividendi imputabili (dunque percepiti) a decorrere dalla loro entrata in vigore, 10.11.1992».

In sostanza, prima delle misure restrittive - introdotte dopo lo scorso anno, la pratica del *dividend washing* era una "normale" azione di elusione fiscale, e non di evasione. E cioè non faceva altro che sfruttare uno dei tanti buchi aperti nella rete del sistema tributario italiano.



Il ministro delle Finanze Franco Gallo

Fisco incapace? Il nodo è politico

RAFFAELLO LUPI*

Da qualche tempo, di fronte alle disfunzioni del fisco si usa dire che «il problema è politico». Anche a proposito del modello 740 i dieciologi si sono sbizzarriti e la complessità è stata addirittura attribuita al diabolico consapevole disegno (politico) di tenere in soggezione i cittadini con adempimenti astrusi. Questa chiave di lettura è inverosimile proprio perché paradossalmente troppo ottimistica: magari ci fossero, questi tecnici metefisici, capaci perfino di travestirsi da incompetenti per mettere a disagio i cittadini... vivaddio, meglio sadici che apatici, ma purtroppo non è così.

stessa. In teoria l'incapacità tecnica provoca anche irrazionali penalizzazioni e trappole, nelle quali però incappa solo qualche sprovveduto; tutti profittano invece delle distorsioni che consentono la cosiddetta elusione fiscale, ma una norma generale contro di essa richiederebbe da parte degli uffici una capacità tecnica e una responsabilizzazione - che al momento sono ancora insufficienti.

La complicazione deriva infatti, ed è molto più sconcertante, solo dall'indifferenza, dal pressapochismo e dal desiderio di tirare a campare. E soprattutto dall'incapacità tecnica di dire di no a politici le cui preoccupazioni (a parte le clientele) non andavano al di là di quello che avrebbero scritto i giornali la mattina dopo.

Tutto questo mentre enormi ricchezze ed enormi arricchimenti sfuggono all'imposizione solo perché colpiti è troppo difficile.

La riflessione e l'approfondimento sono indispensabili a risolvere i problemi fiscali, ma sono destinati a non attecchire finché ci si appiattisce sulla cronaca quotidiana e si rivendica il primato della politica sulla tecnica. Specialmente in materia fiscale la tecnica è sprezzantemente confusa con la "tecnicità", col dettaglio senza importanza, come la scelta del modulo da utilizzare, le caselle da barrare o la soluzione di un inconsueto caso limite. Invece la "tecnica" è soprattutto conoscenza delle distinzioni esistenti, individuazione dei rimedi e anticipazione degli inconvenienti. In parole povere la capacità tecnica è la conoscenza del proprio mestiere, la riflessione sui principali aspetti di un problema prima di decidere, la capacità di colpire il bersaglio voluto senza provocare sconquassi accidentali.

Nei confronti dei redditi difficili da tassare - spesso si alza invece la bandiera bianca prima di sparare un colpo: ad esempio, prima di detassare tutte le rendite finanziarie solo perché è possibile investire all'estero, occorrerebbe stabilire quanti sono i risparmiatori in grado di accedere direttamente ai mercati esteri, senza avvalersi di istituzioni d'investimento, presso le quali qualsiasi tassazione sarebbe agevole.

L'agenzia americana Moody's declassa la Banca Commerciale e il Credito Italiano

Slittano i rimborsi fiscali promessi E per l'Iri si riapre il fronte dei guai

Rinvia dal consiglio dei ministri la decisione sul rimborso fiscale di 3 mila miliardi che avrebbe dato una boccata di ossigeno all'holding di Prodi. «È un provvedimento - dice il governo - che non può riguardare solo l'Iri». Se ne riparerà martedì. Intanto l'Ilyva ha tempo fino a settembre per rispondere ai rilievi della Cee mentre l'agenzia americana Moody's declassa Comit e Credit.

FRANCO BRIZZO

ROMA. Per il momento il rimborso fiscale da 3.000 miliardi non è arrivato: l'erogazione, che avrebbe dovuto coprire la maggioranza degli oltre 3.700 miliardi vantati dalla «spa» guidata da Romano Prodi nei confronti dello Stato,

non è stata neppure presa in considerazione. Il Consiglio dei ministri, «essendo emersa l'esigenza di fame un provvedimento più generale che non riguardi solo l'Iri», ha preferito rimandare l'esame ad una prossima riunione, martedì,

avvenuto in qualche modo affrontando oggi la questione nelle sue linee generali. La mancata «inizione», immediata, di nuovi mezzi dedicati in uno dei momenti più delicati della storia dell'Iri che cerca di non incorrere in problemi giuridici e nei rilievi comunitari. L'Iri, infatti, ha registrato perdite per 4.809 miliardi nel '92 e, per quest'anno, c'è chi ipotizza il raggiungimento di un deficit di 5.500 miliardi. E non basta: secondo alcune stime, le perdite accusate nel settore siderurgico (Ilyva) e impiantistico (Iriterna) potrebbero far salire ulteriormente quella quota sui 6-7.000 miliardi. Il patrimonio netto dell'Iri, portato grazie alla rivalutazione dei cespiti in portafoglio, è

stato portato nei mesi scorsi dal Tesoro a quota 7.732 miliardi. Le perdite, dunque, non hanno già «bruciato» più della metà e il rischio di dover portare i libri contabili in tribunale aumenta giorno per giorno. Il suo azionista, il Tesoro, codice civile alla mano, dovrebbe intervenire con l'abbattimento del capitale e la sua ricostituzione a copertura delle perdite. Ma, con la scure Cee pronta a colpire, l'operazione risulta se non impraticabile almeno molto difficile.

Con i tremila miliardi dal fisco, sempre che la Commissione Europea non trovi nulla da obiettare, il presidente Romano Prodi potrebbe far fronte alle prime esigenze di cassa che riguardano i settori dell'

acciaio e dell'impiantistica - le due cause di maggior dolore per i conti della holding pubblica - ma anche quelli manifatturieri (con l'aumento di capitale di Finmeccanica da mesi sul tavolo dell'esecutivo Iri e già approvato dai soci in assemblea), trasporti (Alitalia viaggia verso perdite '93 sui 200 miliardi di lire), cantieristico e delle telecomunicazioni, comparto sotto riassetto. Il tutto in attesa degli introiti dal processo di privatizzazione: la Sme è alle porte, per le banche Credit e Comit l'incertezza non si è ancora dissolta, per la Stet - lo ha detto ieri il ministro delle Poste Pagani - prima occorre rispettare i tempi del riassetto.

Sull'Ilyva, intanto, si precisano e si allungano i tempi quanto alla risposta italiana a Bruxelles. Con l'apertura della procedura d'infrazione il 6 luglio la Commissione Cee aveva dato al governo italiano 15 giorni di tempo per inviare il piano di risanamento dell'Ilyva. Karel Van Miert, il vicepresidente responsabile della politica di concorrenza, aveva sottolineato che il caso italiano aveva contribuito in gran parte a far slittare il Consiglio industria dal 26 luglio al 21 settembre.

In ogni caso, nel calendario settimanale pubblicato ieri dalla Commissione Cee, non ci sono incontri previsti la prossima settimana a Bruxelles né per il ministro dell'Industria Paolo Savona, né per il presidente dell'Iri, Romano Prodi, né per l'amministratore delegato dell'Ilyva, Hayao Nakamura. A meno che lo stesso ministro degli Esteri Beniamino Andreatta non ne parli lui stesso lunedì con il presidente della Commissione Cee Jacques Delors a margine della riunione dei ministri degli Esteri della Cee lunedì a Bruxelles.

E intanto un'altra tegola cade sul capo delle nostre aziende pubbliche, Moody's ha declassato Comit e Credit e abbassando il rating da «A1» a «A2».

Già lunedì la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale

Savona firma i decreti Parte il «piano Tirrena»

Tirrena, il caso è quasi chiuso. Mancano solo alcuni giorni all'acquisizione della compagnia da parte di Praeventia, la società «pubblica» dell'Ina candidata a rilevare il portafoglio e le attività dell'impresa romana. I relativi decreti - in tutto 4, firmati ieri da Savona - non possono però ancora essere pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale a causa di alcuni difetti formali. Il tutto, però, dovrebbe risolversi entro lunedì.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. La vicenda Tirrena è risolta. O quasi. Il ministro dell'Industria, Paolo Savona, ha firmato i quattro decreti con cui si pone fine, dopo 15 mesi, al «caso». La notizia è stata confermata dal sottosegretario all'Industria, Germano De Cincque (Dc), interpellato in merito. In base ai 4 decreti, che dovrebbero essere pubblicati lunedì pomeriggio sulla Gazzetta Ufficiale la Previdenza viene autorizzata ad esercitare le attività assicurative mentre il commissario liquidatore della Tirrena ha la via libera per conferire il pacchetto della «vecchia» compagnia alla Previdenza.

Il passare dei mesi, per la Tirrena si sono effettivamente prospettate diverse soluzioni: dall'intervento «sic et simpliciter» del mercato (di fatto, le più grandi compagnie nazionali si sarebbero divise la quota in mano ai vecchi proprietari Amabile e Apuzzo), a quello della compagnia olandese Aegon, dalla riedizione di una seconda Solitea (il vecchio organismo di salvataggio delle compagnie in crisi) ad una liquidazione «pilotata» (attraverso il Fondo vittime della strada), da una sorta di «leveraged buy out» degli stessi agenti e dipendenti del gruppo, all'ultimo piano di salvataggio targato Della Valle. Il progetto prevedeva il conferimento di immobili nell'ordine di 570 miliardi necessario per ricostituire il margine di solvibilità e ripianare le perdite pregresse. L'Isvap ha bocciato il piano ritenendolo non congruo, ponendo come pregiudiziale che la ricapitalizzazione avvenisse parte in contanti.

ca di lavoro diretti che arrivano a 6-7 mila considerando l'indotto, un monte premi '92 intorno agli 850 miliardi ed oltre 1,5 milioni di polizze) si sono andati via via restringendo. La decisione, di questi giorni, del Tesoro di riacquistare dall'Ina le quote Bnl ed Imi ha, viceversa, riaperto la partita. Ecco cosa succederà: il Tesoro rileverà dalla Consap (la concessionaria che detiene le attività pubbliche dell'Ina) le partecipazioni in Bnl (18,06%) ed Imi (2,1%), dando in cambio titoli di Stato per oltre 1.400 miliardi e girando il ricavato alla Consap che provvederà poi a spartirlo tra le altre compagnie quale prima «tranche» delle riserve delle cessioni legali, le quali entro 5-6 anni saranno restituite al mercato. In cambio, il mercato assicurativo si farà garante del rischio imprenditoriale (fino ad un massimo di 400 miliardi) nella nuova Tirrena, attraverso la Praeventia che confluisce sotto la Consap. Su queste basi al primo di luglio Tesoro, Industria ed Ina hanno trovato un'Intesa di massima che è stata messa nero su bianco proprio ieri.

I decreti sul calcolo della rendita, lavori usuranti e agricoltura

Pensioni, il governo attenua la stangata sui nuovi assunti

RAUL WITTENBERG

ROMA. Siamo ormai alla conclusione della riforma previdenziale, che attendeva ancora tre decreti legislativi (dopo quello, decisivo, sui Fondi pensione): il calcolo della pensione per i nuovi assunti, la definizione dei lavori usuranti a cui applicare una particolare disciplina, provvedimenti sulla situazione dei lavoratori agricoli. Ebbene, questi tre decreti legislativi sono stati approvati ieri dal Consiglio dei ministri e diventeranno operativi appena saranno pubblicati (forse con qualche limatura dopo il parere delle Camere) sulla Gazzetta Ufficiale. La materia che essi disciplinano è ormai stata svicerata in sede parlamentare e definita nelle linee essenziali dalla stessa riforma; per i parlamentari e i sindacati c'è spazio per qualche aggiustamento, ma insomma, siamo al traguardo finale del nuovo sistema pensionistico.

È ora possibile conoscere con sufficiente approssimazione l'entità del taglio della pensione obbligatoria sulle nuove generazioni che si affacciano ora nel mercato del lavoro, e che quindi non potranno fare a meno di una pensione integrativa (sottoscrivendo uno dei Fondi che si costituiranno) se da anziani vorranno un reddito decente. Nella prima versione del calcolo della pensione sulle retribuzioni dell'intera vita lavorativa per i nuovi assunti (nei settori pubblico e privato) la mannaia era andata giù pesante. La sola rivaluta-

zione delle paghe trascorse con l'inflazione più un punto percentuale, portava la copertura previdenziale dei salari (ovvero, il salto reddituale dagli ultimi stipendi alla pensione) dall'attuale media del 70% al 50%. I sindacati avevano chiesto un correttivo, che c'è stato. Infatti nel decreto si dice che «la retribuzione pensionabile è costituita dalla media delle retribuzioni annue, senza prendere in considerazione le retribuzioni inferiori del 20% alla media delle retribuzioni stesse». Come dire che dal calcolo si escludono le paghe troppo basse. Ecco che cosa accadrà in pratica: si fa la media di tutte le retribuzioni ricevute da quando s'è cominciato a lavorare. Da questa media si tolgono tutte quelle che stanno sotto il 20%; se la media è un milione, si tolgono le paghe da 800mila in giù, e poi si fa la media di quel che resta, su cui calcolare la pensione. La quale perciò dovrebbe essere più elevata che non secondo la disciplina iniziale.

Prelievo enti previdenziali: «Scalfaro non firmare»

ROMA. Le associazioni dei professionisti hanno chiesto che il presidente della Repubblica non promulghi la legge, appena approvata, che istituisce un prelievo del 25% sui fondi degli enti di previdenza autonomi. A rendersi interprete di questa istanza è stato il presidente dell'Associazione liberi professionisti, Alfredo Biondi, vicepresidente della Camera, durante una manifestazione di dinanzi a palazzo Chigi di ragionieri, dottori commercialisti, notai, architetti, ingegneri, avvocati per contestare la definitiva approvazione del decreto legge connesso alla mini-manovra di primavera. Una delegazione delle varie categorie professionali è stata ricevuta dal segretario generale della presidenza del Consiglio, Andrea Manzella. Il prelievo forzoso, un autentico scippo, mette in difficoltà, se non addirittura in pericolo, la gestione dei vari enti previdenziali, ha detto uno dei dirigenti sindacali dei professionisti prima di entrare a palazzo Chigi.

IN REGALO con AVVENIMENTI in edicola

LEZIONI DI POLITICA

Ogni settimana il libro di un classico della politica

Gramsci, Swift, Franklin, Machiavelli, Marx, Gandhi, Rousseau, Kollontaj, Kennedy

Questa settimana **Niccolò Machiavelli, IL PRINCIPE**

Pericle, DISCORSO AGLI ATENIESI

Introduzione di **Giorgio Gaber**

ItaliaRadio

SOSTIENE LA TUA VOCE

Per iscriversi telefona a Italia Radio: 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a: Coop Soci di Italia Radio, p.zza del Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

*ordinario di diritto tributario all'Università di Venezia